

Saggi

Il laboratorio plebeo dell’italiano. Fasti e nefasti del romanesco di Pietro Trifone

I Toscanizzazione o meglio smeridionalizzazione

L’inizio del Trecento segna il punto più basso della fortuna del romanesco, con il noto giudizio di Dante sulla parlata cittadina, definita nel *De vulgari eloquentia* (I, XI, 2) come la più brutta d’Italia, neppure un volgare vero e proprio, ma una sorta di *tristiloquium*, un modo di esprimersi squallido. Dante collega la rozzezza della lingua alla turpitudine dei costumi, esemplificando tale nesso in primo luogo attraverso l’uso del *tu* al posto del *voi* con persone di riguardo: *Messure, quinto dici?* ‘Messere, che cosa dici?’. Ma dalla seconda metà del secolo fino al Quattrocento quello stesso dialetto che Dante aveva bollato come *tristiloquium*, non senza l’influsso di un giudizio politico sempre gravante su Roma, non sembra così rozzo e plebeo ai suoi parlanti, che se ne servono ampiamente nelle cronache, nei diari, nelle epigrafi, negli atti notarili e in altre scritture pratiche, nella letteratura popolareggiante. Il monumento indiscutibile del romanesco antico, la mirabile *Cronica* trecentesca di Anonimo Romano, individua chiaramente il pubblico di uomini nuovi alle lettere, soprattutto mercanti alfabetizzati ma ignari di latino, in grado di estendere e potenziare l’uso del volgare cittadino:

Questa cronica scrivo in volgare, perché da essa pozza trare utilitate onne iente la quale simplicemente leiere sao, como soco vulgari mercatanti e altra moita bona iente la quale per lettera non intenne¹.

Al tempo stesso, nel corso del Quattrocento si avvia un processo di toscanizzazione della lingua scritta, o comunque dell’uso più alto e formale, che prepara il passaggio cinquecentesco dal romanesco “di prima fase” a quello “di seconda fase” o smeridionalizzato. A Roma si è prodotta con un anticipo di secoli quella spinta all’italianizzazione linguistica che in altre zone avrà inizio soltanto nei decenni postunitari. I motivi di tale singolarità storica vanno rintracciati nel rapporto che si è stabilito fin dall’epoca rinascimentale tra lo strumento e gli attori della comunicazione, tra uso della lingua e realtà sociale.

1. Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Adelphi, Milano 1979, p. 6.

In seguito al ritorno definitivo del papa, Martino v, da Avignone a Roma (1420) e al declino del libero comune, prendono vigore le spinte alla smunicipalizzazione della vita politica e sociale cittadina. Il potere passa nelle mani degli esponenti della curia, che per corrispondere ai bisogni di una realtà urbana in espansione, ai vasti affari dello Stato Pontificio, alla stessa immagine della Santa Sede, preferiscono affidarsi al capitale finanziario e all'iniziativa commerciale di Firenze, esautorando di fatto quei «vulgari mercatanti» romani celebrati solo pochi decenni prima dall'Anonimo nella *Cronica*. Alla metà del Quattrocento la presenza toscana nella pur articolata società romana è consistente e autorevole ad ogni livello: intellettuale, amministrativo, mercantile, artigianale. Il gruppo dei fiorentini giunge al suo apogeo durante i due pontificati medicei, quello di Leone x (1513-1521) e l'altro di Clemente vii (1523-1534). Sui piani alti dell'uso linguistico è evidente il nesso tra questa progressiva toscanizzazione del ceto curiale e l'introduzione del volgare nei documenti pontifici, che risale appunto ai primi decenni del Cinquecento². Le scelte linguistiche diventano un aspetto fortemente simbolico della promozione sociale perseguita dai settori emergenti di una compagine urbana in continuo movimento, che ha al suo vertice un ceto cosmopolita. Il fenomeno, per quanto esteso, non si risolve però in un pacifico riconoscimento della supremazia fiorentina, che suscita invece comprensibili resistenze da parte delle forze locali. Chiari riflessi di questa situazione si colgono in due sonetti di parodia vernacolare del Burchiello, che coniugano l'uso del dialetto romanesco con il risentimento verso «quessi mercatanti da Fiorenza»³. A quest'altezza, insomma, il primato linguistico di Firenze su Roma deve intendersi ancora in senso relativo, nel senso cioè di un equilibrio spezzato piuttosto che di un'indiscussa egemonia. La toscanizzazione quattrocentesca interessa soprattutto la produzione scritta o formale degli strati sociali medio-alti, preparando il terreno alla più generale smeridionalizzazione cinquecentesca, che investirà l'intera comunità dei parlanti. Oltre che per la loro estensione e qualificazione sociale, i due processi si distinguono in parte anche per la fisionomia linguistica delle varietà risultanti: il romanesco toscanizzato pre-cinquecentesco tende a censurare sia il dittongamento metafonetico (solo meridionale) sia l'assimilazione ND > nn (meridionale e media-n), mentre il romanesco smeridionalizzato post-cinquecentesco rifiuta il dittongamento metafonetico ma approva l'assimilazione ND > nn, concordando con i dialetti mediani invece che con il toscano.

Marco Mancini ha individuato acutamente nel romanesco medio, cioè nella «varietà propria della classe intermedia della Roma rinascimentale»⁴, più esposta di quella popolare all'influsso toscano, ma al tempo stesso dotata di un'auto-

2. G. Gualdo, R. Gualdo, *L'introduzione del volgare nella documentazione pontificia tra Leone x e Giulio iii (1513-1555)*, Roma nel Rinascimento, Roma 2002.

3. *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Einaudi, Torino 2004, pp. 72 (dove il sintagma presenta la forma *quissi*), 202.

4. M. Mancini, *Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento*, in «Roma nel Rinascimento», s.n., 1987, pp. 38-75, a p. 47, nota 27. Si aggiunga Id., *Nuove prospettive sulla storia del romanesco*, in «Effetto Roma». Romababilonia, Bulzoni, Roma 1993, pp. 9-40.

nomia mancante alla varietà alta, il fondamentale fattore propulsivo del passaggio dal romanesco di prima fase a quello di seconda fase. L'identificazione di una varietà media, parzialmente sganciata dal toscano, e quindi in grado di costruirsi un proprio specifico itinerario evolutivo, permette di superare l'ipotesi miglioriniana di un meccanico «disfacimento» del dialetto originario⁵. La teoria del disfacimento è contraddetta, come ha rilevato Serianni, dalla «presenza di diversi tratti fonetici innovativi autonomi, sconosciuti al romanesco più antico e caratteristici del romanesco post-cinquecentesco», oltre che «dalla continuità di altri fenomeni che resistono alle spinte toscanizzanti ancora oggi»⁶. In particolare, si sono diffusi posteriormente alla *Cronica*, fra il Quattrocento e il Cinquecento, tratti dialettali come: il dittongo metafonetico *ue* accanto a *uo*, attestato nel Quattrocento e nel primo Cinquecento (*cuerpo* ‘corpo’, *lueco* ‘luogo’); il monottongamento di *uo* in *o* aperta (tipo *bono*), sistematico dal Cinquecento; la tendenza a palatalizzare il nesso *kj* (*occio* ‘occhio’, *veccio* ‘vecchio’); l'apocope della sillaba finale negli infiniti (*esse*, *parlà* e simili)⁷.

La nozione di romanesco medio è in grado di spiegare la sopravvivenza dei requisiti di individualità e di vitalità del dialetto anche in pieno regime di toscanizzazione linguistica. Da un lato, infatti, sono stati progressivamente abbandonati dai parlanti tratti propri del romanesco popolare: il dittongamento metafonetico (*cuorpo*, *vieccio*); la conservazione di *j* (*jetta*); la confusione tra *b* e *v* (*a boce*, *la vocca*); l'esito *s* da *sj* (*presone*); l'esito *cc* da *pj* (*saccio*); l'articolo *lo* (che sarà sostituito da *el* e più tardi da *er*); i pronomi personali tonici non soggetti (*mì*, *tì*, *sì*) e possessivi (*tio*, *sio*); nella morfologia verbale le terze plurali del presente in *-co* (*staco*), *aio* ‘ho’ e i futuri in *-aio* (*dirraio*), le forme *sì* ‘sei’, *simo*, *site*, le terze singolari del perfetto in *-ao* (*comparaao*). Dall'altro lato, sono stati invece mantenuti i tratti appartenenti al romanesco medio: *e* protonica (*de*) e *ar* atono (suffisso *-areccio*); *KS* > *ss* (*lassare*); *NS*, *LS*, *RS* > *nz*, *lz*, *rz* (*penzo*, *polzo*, *perzo*); *RJ* > *r* (suffisso *-aro*). Sono rimaste ben vitali anche le assimilazioni di *ND*, *MB* in *nn*, *mm* (*quanno*, *piommo*), peraltro instabili nei testi quattrocenteschi di livello medio, come gli inventari pubblicati e studiati da Massimo Arcangeli⁸. A questo proposito vanno tenute presenti le giuste precisazioni di Paolo D'Achille:

5. B. Migliorini, *Dialetto e lingua nazionale a Roma* (1932), in Id., *Lingua e cultura*, Tumminelli, Roma 1948, pp. 109-23; mi riferisco in particolare alla rigida formulazione di p. 113: «La storia del romanesco è la storia del suo disfacimento, dovuto all'azione esercitata per secoli su di esso dal toscano, che gli si sovrappose».

6. L. Serianni, *Testi letterari e testi documentari nella ricostruzione linguistica: il caso del romanesco*, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli 1989, pp. 255-74; pp. 266-67.

7. Per un quadro esaurente si rinvia a G. Ernst, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Niemeyer, Tübingen 1970. Per ulteriori fenomeni sviluppatisi nel romanesco dal Seicento in poi, si veda più avanti.

8. M. Arcangeli, *Due inventari inediti in romanesco del sec. XV. Con un saggio sul lessico di inventari di notai romani tra '400 e '500*, in “Contributi di filologia dell'Italia mediana”, VIII, 1994, pp. 93-123; IX, 1995, pp. 83-116.

Non sembra dubbio, però, che l'assimilazione ND > *nn* sia un tratto popolare (lo confermano i frequenti ipercorrettismi del tipo *sondo* ‘sono’, *colonda* ‘colonna’, che arriveranno fino al *parlà ciovile* belliano e ancora oltre), il cui mantenimento nel romanesco di seconda fase (tanto più sorprendente se si pensa che in questo caso latino e toscano potevano agire di conserva) va interpretato come uno dei peraltro non rari fenomeni di controtendenza, spiegabile forse anche con la necessità, in certi livelli sociali della città, di mantenere un rapporto di “solidarietà” linguistica con la regione circostante⁹.

La storia successiva del romanesco costituisce la migliore conferma dell'affermazione del romanesco medio, ma non ci assicura che essa sia avvenuta già nel Quattrocento. Al contrario, testi come i *Tractati* del Mattiotti, il ricettario di Stefano Barocello, il registro della Confraternita dell'Annunziata, le didascalie del monastero di Tor de' Specchi documentano la resistenza delle peculiarità originarie nelle scritture romane del Quattrocento a livelli socioculturali che non possono dirsi infimi e quindi, a maggior ragione, anche nel parlato ordinario¹⁰. Tale situazione risulta chiaramente già dai brevi passi riportati qui sotto, in cui il corsivo mette in evidenza forme del romanesco antico come *tiempo*, *muodo* (anche *Zagaruelo* ‘Zagarolo’), *vevila* ‘bevila’, *pesone* ‘pigione’, l'articolo *lo*, *aco* ‘hanno’, *staco* ‘stanno’, *tevo* ‘tiene’ (da *teo* con epentesi di *v*). Non mancano naturalmente le oscillazioni, come accade nelle scritture provenienti dalle diverse regioni italiane dell'epoca: per quanto riguarda il nesso consonantico ND, in particolare, troviamo sia l'esito locale *ennivia* ‘indivia’ sia l'esito letterario *grande*, accanto al frequente ipercorrettismo *stando* ‘stanno’.

Cominciamo con i *Trattati* sulle “visioni” di Francesca Romana, che si devono al padre spirituale della santa, il sacerdote Ianni Mattiotti, uomo non coltissimo, ma comunque in grado di stendere, accanto alla redazione in volgare romanesco, un'opera parallela in latino:

Et quelli miseri demonii li quali stando ne l'airo, *staco* in meço inter *lo* cielo stellato e la terra, e generalmente *aco grande* pena in uno *muodo*, e sempre se percoteno l'uno l'altro¹¹.

9. P. D'Achille, *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia struttura usi*, a cura di M. Cortelazzo et al., Utet, Torino 2002, pp. 515-66: p. 528.

10. Si noti a questo riguardo che anche Ernst preferisce attribuire i testi ora menzionati alla varietà media piuttosto che a quella popolare (G. Ernst, *La Toskanisierung un quarto di secolo dopo*, in *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto, società*, a cura di M. Dardano et al., Bulzoni, Roma 1999, pp. 11-28).

11. M. Pelaez, *Visioni di S. Francesca Romana. Testo romanesco del secolo XV con appendice grammaticale e glossario*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, XIV, 1891, pp. 365-409; XV, 1892, pp. 251-73. Si veda ora R. Incarbone Giornetti, *Tractati della vita et dell'i visioni di santa Francesca Romana*, II, *Glossario*, Prefazione di U. Vignuzzi, Aracne, Roma 2006, lavoro fondato sull'imminente edizione critica di Ugo Vignuzzi (di cui si vedano le anticipazioni in U. Vignuzzi, *Per la definizione della scripta romanesca «di tipo medio» nel sec. XV: le due redazioni delle «Visioni» di S. Francesca Romana*, in “Contributi di filologia dell'Italia mediana”, 6, 1992, pp. 49-130).

La varia produzione scrittoria di Stefano Barocello, sia in volgare sia in latino, riflette un differenziato ventaglio di interessi, dalla letteratura religiosa alla scienza popolare. Ecco due prescrizioni del suo ricettario:

Allo rescallato ['riscaldamento'] e renella. Agi ['hai'] l'aqua d'ennivia e vevila la dimane a degiuno e più dii. Alla renella. Agi queste perole ['perle, confetti medicinali'], d'onne *tiempo* l'usa e onne ora le puoi pilgliare¹².

Il registro dell'Annunziata è un documento quasi ufficiale di un'importante confraternita romana:

Da un canto li *tevo* la casa della dicta Numptiata, da l'adro ['l'altro'] canto li *tevo* Angnilo de Chemme; *tevola ad pesone* Nardo de Zagaruelo calzoralo ['calzolaio']¹³.

Quanto alle didascalie che corredano gli affreschi sulla vita di santa Francesca Romana, nella chiesa conventuale delle Oblate di Tor de' Specchi, D'Achille vi riconosce «una lingua “media”, locale ma non “plebea”», con «molti tratti che caratterizzano il romanesco medievale»¹⁴. Il romanesco di queste scritture non tanto popolari quanto piuttosto popolareggianti rifletteva da vicino il parlato coevo dell'uso medio. Una riprova in tal senso ci viene dai ricordi e dalle cronache di esponenti delle classi elevate, come la *Mesticanza* del notaio Paolo di Lello Petrone, il *Memoriale* del nobile Paolo Dello Mastro, il *Diario* dello scribasenato (alto segretario del senatore) Stefano Infessura, con le tendenze al toscanismo e al latinismo contrastate dal riemergere del dialetto reale. Va detto che l'aspetto formale di questa produzione diaristica, trasmessaci da copie cinque-secentesche, suscita forti sospetti di inquinamento, sia nel senso della sdiallettizzazione sia in quello opposto dell'iperdialettismo. Assumono perciò una particolare importanza testimoniale gli scritti autografi di un romano di eminente condizione socioeconomica, il facoltoso latifondista Paolo Carbone. Nelle sue carte mercantili (1445-1462) ritroviamo pressoché tutti i fenomeni più caratteristici del romanesco di prima fase, dai dittonghi metafonetici alla conservazione di *j*, dallo scambio di *b* e *v* all'esito *j* da *sj*, oltre a molta morfologia arcaica, con *mì* 'me', *aio* 'ho' e i futuri in *-aio*, *aco* 'hanno', *recao* 'recò'¹⁵. Presentano una fisionomia linguistica sostanzialmente analoga, qualche decennio più tardi (1471-1500), le annotazioni contabili di Battista Frangipane, in cui tuttavia si colgono i segni di una pur graduale evoluzione: «il dittongo metafonetico,

12. G. Ernst, *Un ricettario di medicina popolare in romanesco del Quattrocento*, in "Studi linguistici italiani", VI, 1966, pp. 138-63: p. 150.

13. F. A. Ugolini, *Contributo allo studio dell'antico romanesco: un registro della Confraternita dell'Annunziata (1457)*, in Id., *Scritti minori di storia e filologia italiana*, Università degli Studi di Perugia, Perugia 1985, pp. 405-41: p. 424.

14. P. D'Achille, *Le didascalie degli affreschi di S. Francesca Romana (con un documento inedito del 1463)*, in F. Sabatini, S. Raffaelli, P. D'Achille, *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XV secolo*, Bonacci, Roma 1987, pp. 109-83: p. 149.

15. P. Trifone, *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Bulzoni, Roma 2006, pp. 69-82.

che nelle carte di Paolo Carbone figura tanto nella serie palatale [*ie*] quanto in quella velare [*uo*], negli scritti di Battista Frangipane è circoscritto quasi esclusivamente al tipo *ie*¹⁶.

In definitiva, la parziale toscanizzazione delle scritture del Quattrocento precede e prepara la successiva toscanizzazione o meglio smeridionalizzazione del romanesco parlato, che si realizza compiutamente nel corso del Cinquecento. L'esistenza entro le mura di Roma, già nel Quattrocento, di una consistente e autorevole colonia di mercanti toscani, ben inseriti nel tessuto socioeconomico della città e capaci di costituire, per il loro prestigio, un gruppo di riferimento anche linguistico, è un importante fattore di sviluppo, ma da solo non basta a determinare la crisi del dialetto parlato, come non la determinò del resto a Napoli, dove pure i toscani erano da tempo presenti in buon numero e in posizioni di rilievo. La stessa “invasione” fiorentina del primo quarto del Cinquecento non basta a giustificare l'intensità e la rapidità con cui la toscanizzazione, o piuttosto la smeridionalizzazione, dilaga dalla lingua delle scritture e delle classi medio-alte al parlato di tutte le fasce sociali, determinando nel giro di alcune generazioni un mutamento della posizione del romanesco nel quadro dei dialetti italiani.

L'analisi delle tormentate vicende della popolazione romana nel corso del XVI secolo può aiutarci a capire come ciò sia accaduto. Da un censimento eseguito solo pochi mesi prima che le truppe di Carlo V mettessero a sacco la città, la nota *Descriptio urbis* della fine del 1526, desumiamo che gli abitanti erano circa 54.000 e che i romani nativi restavano ancora il nucleo etnico più consistente di una popolazione urbana peraltro assai composita. Tra il 1527 e il 1551 la città passò dai 30.000 abitanti o poco più scampati al Sacco a 80-85.000 abitanti, con un incremento di circa 50.000 unità attribuibile in larga misura a un forte afflusso di immigrati. Sulla base delle cifre ora indicate assume un valore di analisi realistica, e non di mera immagine iperbolica, la nota testimonianza di Marcello Alberini, che nel 1547 scriveva: «chiara cosa è che la minor parte in questo popolo sono i romani, perché qui hanno refugio tutte le nationi come a commune domicilio del mondo»¹⁷. Grazie a un'indagine condotta sugli atti battesimali dello stesso periodo, possiamo farci un'idea della provenienza degli immigrati nella città. Su un campione di 1.564 adulti che parteciparono al conferimento del sacramento negli anni tra il 1531 e il 1549, viene segnalata l'origine non romana di 874 individui, pari al 55% del totale; l'origine romana è specificata solo per 15 persone (1%); non si ha alcuna indicazione in 675 casi (44%), che comprendono tutti gli altri romani insieme con un numero impreciso, ma presumibilmente cospicuo, di forestieri non localizzati. Pur nell'esiguità del campione, hanno un particolare interesse i dati sui luoghi di origine dei componenti del gruppo di 874 non romani, nel quale si registra un nettissi-

16. M. Trifone, *Le carte di Battista Frangipane (1471-1500), nobile romano e “mercante di campagna”*, Winter, Heidelberg 1998, p. 217.

17. Trifone, *Rinascimento dal basso*, cit., p. 88; e si vedano le pp. 83-91 per una più ampia e precisa analisi di vicende demografiche qui tratteggiate molto sommariamente.

mo primato centro-settentrionale (96% del campione). La smeridionalizzazione demografica vede in prima linea la Toscana, che tra le varie regioni è di gran lunga la più rappresentata (37% del campione), grazie soprattutto alla politica filo-fiorentina di Clemente VII de' Medici.

Nel secondo quarto del Cinquecento Roma subisce dunque un duplice shock demografico, senza termini di confronto nella storia di ogni altra città italiana. Il trauma del 1527 è tale da minare gravemente la già precaria identità etnico-linguistica dei romani, ridotti ormai a poche residue migliaia di individui. A quel primo trauma ne segue un secondo non meno violento, ma di segno opposto: nel giro di alcuni anni una colossale ondata migratoria di provenienza centro-settentrionale si abbatte sul nucleo urbano preesistente. Le importanti esperienze di toscanizzazione avviate fin dal Quattrocento dalle classi medio-alte, e divenute via via più numerose e sicure nello scritto, nel parlato ufficiale, nella conversazione con fiorentini autorevoli, costituiscono un patrimonio lentamente accumulato che la crisi costringe a far fruttare. Si moltiplicano infatti le occasioni in cui i pochi romani di Roma devono cercare uno strumento linguistico di mediazione con i molti romani non di Roma. Essendo questi ultimi in grandissima maggioranza centro-settentrionali, e in misura assai rilevante toscani, il più naturale terreno d'incontro viene identificato appunto nella varietà smeridionalizzata.

Dal momento che l'immigrazione fiorentina s'inserisce in una vivace e differenziata dinamica demografica, in cui assume particolare rilevanza per i suoi riflessi sulla lingua tutto il preponderante apporto centro-settentrionale, nella risolutiva fase cinquecentesca la toscanizzazione del dialetto cittadino si configura più propriamente come una smeridionalizzazione, in cui l'influsso toscano è un fattore fondamentale ma non esclusivo. Se ne può trovare conferma in due notevoli fenomeni di segno diverso, uno innovativo e l'altro conservativo: da un lato i dittonghi meridionali, assenti nei dialetti mediani, sono stati abbandonati, ma non sono stati meccanicamente rimpiazzati da quelli toscani; dall'altro è stata mantenuta l'assimilazione meridionale $ND > nn$, assente in Toscana ma diffusa invece nei dialetti mediani, con i quali evidentemente il romanesco non ha mai smesso di intrecciare intense relazioni. Per quanto riguarda in particolare il primo di questi fenomeni, va precisato che non è stato accolto affatto nel romanesco il dittongo toscano *uo*, monottongato sempre in *o* (*bono* anziché *buono*), mentre è stato infine accolto *ie* (*piede* anziché *pede*), ma dopo una lunga fase di assestamento segnata da incoerenze e ipercorrettismi: ancora in Belli si registrano forme come *mele* 'miele', *fele*, *mete* 'mitere', *dereto* 'dietro' accanto a *tiengo*, *tiengheno*, *viengo*, *viengheno*¹⁸. È del tutto naturale, del resto, che una poderosa evoluzione linguistica "dal basso" come quella del romanesco – quasi un laboratorio plebeo dello stesso italiano – risentisse in mo-

18. U. Vignuzzi, *Nota linguistica*, in G. G. Belli, *Sonetti*, a cura di P. Gibellini, Garzanti, Milano 1991, pp. 745-53: p. 746. Si veda anche F. Tellenbach, *Der römische Dialekt nach den Sonetten von G. G. Belli*, Leemann, Zürich 1909.

di e in tempi diversi delle molteplici componenti in gioco e andasse incontro anche a disarmonie e squilibri.

2

Il romanesco di terza fase

In studi esemplari per il rigore del metodo e l'accuratezza dell'analisi, Gerald Bernhard suggerisce di chiamare «romanesco di terza fase» la varietà post-belliana, caratterizzata in effetti sia dal declino di alcuni tratti dialettali sia dallo sviluppo di alcuni tratti innovativi¹⁹. Si pensi, da un lato, al tipo non anaforetico *fongo*, sostituito da *fungo*, o alle forme dell'imperfetto indicativo come *stamio* ‘stavamo’, pressoché sparite; dall’altro, alla generalizzazione dello scempiamento di *r* intensa e al dileguo di *l* nei derivati di *ILLE* (articolari, preposizioni articolate, pronomi personali, dimostrativi: *a mojje* ‘la moglie’, *daa tera* ‘dalla terra’ o ‘della terra’, *o so* ‘lo so’, *quee bbestie* ‘quelle bestie’), secondo criteri delineati dalla “legge Porena”²⁰.

L’etichetta “romanesco di terza fase” ha un’indubbia efficacia comunicativa, ma, se riferita esclusivamente agli sviluppi novecenteschi del dialetto, tutto sommato abbastanza contenuti, determina un certo squilibrio nella scansione storica, dato che la seconda fase presenta fenomeni evolutivi ben più numerosi e rilevanti rispetto alla terza. Non a caso Ugo Vignuzzi preferisce ricorrere alla dizione attenuata «romanesco di seconda fase e mezzo»²¹, una formula di compromesso escogitata «prudenzialmente» e «scherzosamente», che tuttavia racchiude in sé un principio di validità generale: l’evoluzione linguistica non procede tanto per fasi quanto piuttosto per mezze fasi. Va detto peraltro che già il romanesco belliano potrebbe essere definito di seconda fase e mezzo, considerando le sue differenze rispetto al romanesco del Cinquecento e del Seicen-

19. G. Bernhard, *Per una caratterizzazione fenomenologica variazionale del “romanesco di III fase”*, in “Contributi di filologia dell’Italia mediana”, VI, 1992, pp. 255-71; Id., *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts*, Niemeyer, Tübingen 1998.

20. La “legge Porena” prende nome dal critico che nel 1925 descrisse per primo il fenomeno, rilevando la recente diffusione nel romanesco di forme del genere di quelle citate (M. Porena, *Di un fenomeno fonetico dell’odierno dialetto di Roma*, in “L’Italia dialettale”, I, 1925, pp. 229-38). Lo scempiamento di *l* nelle preposizioni articolate (*delo*, *dela*) e nel pronomo dimostrativo (*quelo*) era stato segnalato nel Settecento da Benedetto Micheli, che negli *Avvertimenti* linguistici premessi al poema *La libertà romana* aveva colto l’assenza del fenomeno davanti a vocale tonica, distinguendo tra *quela capra* e *quell’erba* (P. Trifone, *Roma e il Lazio*, Utet Libreria, Torino 1992, pp. 194-5). L’ulteriore evoluzione è descritta da Porena in questi termini: in generale, la *l* scempia cade; all’inizio di frase, si conserva davanti a vocale tonica o atona (*l’ovo*, *l’amichi*, *l’apro*, *l’arzamo*); all’interno di frase, si conserva solo davanti a vocale tonica (*coci l’ovo*, *quanno l’apro*). Più recentemente il dileguo all’inizio di frase può estendersi anche ai casi in cui la *l* è seguita da una vocale atona: *erbetta* ‘l’erbetta’, *il prezzemolo*’, ma *l’òmmimi* (per ripetere due esempi di Bernhard, *Das Romanesco*, cit., p. 173). Già Porena registrava inoltre gli esiti caratteristici *caa mano* ‘con la mano’, *quo bono* ‘quello buono’ ecc., spiegandoli con assimilazioni vocaliche *OA* > *aa*, *EO* > *oo* ecc.

21. U. Vignuzzi, *Il dialetto perduto e ritrovato*, in *Come parlano gli italiani*, a cura di T. De Mauro, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 25-33; p. 29.

to, quando il dialetto era in piena seconda fase. Si potrebbe quindi accogliere la proposta di Bernhard ma rivederne i termini cronologici, introducendo nella periodizzazione della vicenda linguistica romana un'ampia e articolata terza fase, dal decorso più lento e graduale della precedente, che si svolgerebbe approssimativamente dal Settecento al Novecento. Una soluzione del genere avrebbe oltre tutto il vantaggio di valorizzare le notevoli acquisizioni derivanti da una serie di scavi condotti negli ultimi anni sui testi documentari e letterari del Settecento, che è finalmente uscito dal buio pressoché totale in cui era immerso, rivelando le vene dialettali da cui sgorgherà il romanesco belliano. Mi riferisco in particolare alle recenti meritorie edizioni del poema eroicomico *La libertà romana acquistata e defesa* di Benedetto Micheli, della commedia anonima *Le lavandare*, dei componimenti antigiacobini raccolti nel *Misogallo romano*, delle *Poesie in lengua romanesca* dello stesso Micheli, di un altro poema eroicomico con sedici ottave in romanesco, *L'incendio di Tordinona* di Giuseppe Carletti²².

La rotacizzazione della *r* preconsonantica, da cui dipende la forma dell'articolo *er*, è attestata per esempio nelle opere di Benedetto Micheli, al pari del passaggio di *a* a *e* nella penultima sillaba dei proparossitoni (*Cesere, chiameno*) o della forma *si* della congiunzione ipotetica. I tipi paralleli *avemio* ‘avevamo’ e *avévio* ‘avevate’ – che presuppongono le trafilé *avévimo* > *avéimo* > *avémio* e *avévivo* (*tu avevi + voi*) > *avèivo* > *avevio* (con metatesi della *i*) – sono entrambi presenti nella commedia *Le lavandare*. Il passato remoto in *-assimo*, *-essimo* è attestato in Micheli (*cominzassimo* ‘cominciammo’), nelle *Lavandare* (*annassimo* ‘andammo’), nel *Misogallo romano* (*mettessimo* ‘mettemmo’). Lo scadimento della laterale palatale *a j* (tipo *fijo*) è ben documentato nella produzione poetica di Micheli e nel *Misogallo romano*²³. Queste innovazioni, attestate solo parzialmente e sporadicamente prima del Settecento, precedono ulteriori fenomeni che si sono generalizzati nell'Ottocento e nel primo Novecento: il graduale accoglimento dell'anafonesi fiorentina, ovvero la sostituzione del tipo originario *lengua* con *lingua* e poi anche del tipo *fungo* con *fungo*; la spirantizzazione di *c* in *dice* e simili (Micheli distingue ancora *dice* da *camiscia*, mentre Belli ha sempre *sc*); lo scempiamento di *rr* a cominciare dalla posizione pretonica (*carozza, vorebbe*), in seguito anche dopo l'accento (*tera, guera*); il dileguo della *l* nei casi previsti dalla legge Porena²⁴.

22. B. Micheli, *La libertà romana acquistata e defesa*, a cura di R. Incarbone Giornetti, A.S. Edizioni, Roma 1991; *Le lavandare*, commedia romana in due intermezzi di Anonimo, a cura di M. Lucignano Marchegiani, Presentazione di E. Ragni, Bulzoni, Roma 1996; B. Micheli, *Poesie in lengua romanesca*, a cura di C. Costa, Edizioni dell'Oleandro, Roma 1999; *Il Misogallo romano*, a cura di M. Formica, L. Lorenzetti, Prefazione di T. De Mauro, Bulzoni, Roma 1999; G. Carletti, *L'incendio di Tordinona*, a cura N. Di Nino, Prefazione di P. Gibellini, Il Poligrafo, Padova 2005.

23. Attingo fenomeni ed esempi dalle edizioni citate nella nota precedente e dagli studi linguistici che le corredano.

24. Maggiori particolari in P. Trifone, *Storia linguistica di Roma*, Carocci, Roma 2008, capp. 3-4.

Alla luce dei nuovi elementi cui si accennava, dobbiamo riconoscere che i noti rilievi di Belli sull'ineffettuazione di quanti lo avevano preceduto nel tentativo di riproduzione letteraria dell'idioma popolare erano in realtà troppo drastici. In particolare, il poema di Micheli *La libertà romana acquistata e defesa* ha un'importanza documentaria tutt'altro che trascurabile, per la stessa vastità dell'opera di registrazione linguistica compiuta, oltre che per l'impegno e la sensibilità con cui l'autore vi ha posto mano. Ne scaturisce nell'insieme un quadro dialettale lievemente approssimato per difetto, ma senza dubbio capace di evidenziare molti aspetti significativi dell'ulteriore evoluzione che era in atto nel romanesco del Settecento. Uno dei meriti di Micheli consiste nell'aver colto e sottolineato la caratteristica variabilità del dialetto di Roma, come risulta dai suoi precisi rilievi intorno alle due diverse forme dell'articolo determinativo, nella densa nota linguistica premessa al poema *La libertà romana*:

L'articolo *il* del nominativo singolare i Romani lo pronunziano *el*, ed alcuna volta *er* [...] ; ma ciò non sempre, né da tutti, perché questa più dura espressione viene perlopiù usata da' più rozzi, e quando parlano con veemenza²⁵.

La complessità della situazione risulta dall'intreccio della variazione di strato sociale con la variazione di registro espressivo: infatti adottano *er* in luogo di *el* soltanto i romani «più rozzi», e anche questi esclusivamente in determinati contesti, «quando parlano con veemenza». Stando le cose in questo modo, è abbastanza naturale che il moderato Micheli opti per *el*, senza rinunciare peraltro alla rotacizzazione della laterale preconsonantica in tanti altri casi: *cortello, dorce, porvere, sartà, sarvo* ecc. Una situazione simile si ha nelle *Lavandare*: da un lato sempre *el*, dall'altro forme come *carzette, quarche, sercio*. Anche nelle sue *Poesie in lengua romanesca* Micheli preferisce *el*, ma in un caso si converte a *er*, mentre Carletti nell'*Incendio di Tordinona* oscilla tra le due varianti, e a fine secolo i componimenti del *Misogallo romano* ricorrono spesso a *er*. Belli, infine, adotterà regolarmente la forma rotacizzata, ma non mancherà di sfruttare all'occorrenza l'allotropo “civile” *el* e persino l'ibrido *ir*, nelle parodie dei semicolti.

La rarità o l'instabilità nei testi romaneschi del Settecento di alcuni tratti spiccatamente dialettali caratteristici dei *Sonetti* belliani non vanno considerate sempre e comunque un indice della scarsa efficienza degli autori nella resa della parlata reale, ma possono invece costituire il fedele riflesso di uno stadio anteriore dell'evoluzione linguistica, in cui quei tratti comparivano appunto in modo episodico o incostante. Si veda per esempio il seguente brano della commedia *Le lavandare*, scritta probabilmente intorno al 1760:

Ched'è questa? A, a, sì, sì, è la camiscia della gnora Lisandra, che quanno cammina se catamena tutta; vò fà la ciana, e credo che sbavigli ['sbadigli per la fame, sia povera'] più de me. E questa coppia ched'è? A, sì, sò du camiscie del marito, el sor

25. Micheli, *La libertà romana*, cit., p. 5.

avvocato delle cause sperse, che a vede che carzette porta, non c'è una verità, tutte buscie [accostamento tra *buscia* 'bugia' e *buscio* 'buco']. E che fongo! In primisi, c'è sopra tant'onto, che ingrasserebbe un callaro de cavoli; e poi li squarci!²⁶

Come osserva Marcello Teodonio, il dialetto delle *Lavandare* è «robustamente popolaresco»²⁷. Nel passo riportato si notano forme quali *fongo* (senza anaforesi), *quanno* (con assimilazione di ND), *carzette* (con rotacismo di l preconsonantica), *callaro* (con assimilazione di LD e suffisso caratteristico), *vede* 'vedere' (con apocope e probabile ritrazione dell'accento), per non menzionarne che alcune tra le più significative. Anche il lessico è particolarmente colorito, sulla falsariga del precedente teatro romanesco: *se catamena* 'si muove con affettazione', *ciana* 'vanesia', *fongo* 'cappello', *callaro* 'grande pentola'. Al tempo stesso si ha l'articolo *el* e *sbavigli* 'sbagli', non *er* e *sbavijji* come poi in Belli; ma la marcata dialettalità di tutto il passo, l'inserimento di *el* in una sorta di locuzione idiomatica (*el sor avvocato delle cause sperse*), l'accezione estensiva e fortemente espressiva del verbo *sbaviglià* ('sbagliare per la fame, essere povero') inducono a ritenere che la presenza di queste forme dipenda non tanto dalla scelta di un registro letterario o comunque alto, quanto piuttosto dalla loro perdurante diffusione nel romanesco dell'epoca.

3

Scorie dell'evoluzione: ipercorrettismo e malapropismo

L'ipercorrettismo, ovvero l'indebita estensione di una tendenza in atto alla normalizzazione linguistica, è il sintomo più vistoso di un'ansia autocensoria che ha caratterizzato gran parte della storia del dialetto romanesco: si pensi non tanto alla grafia *colonda* per 'colonna', diffusissima nei testi antichi centromeridionali²⁸, quanto piuttosto a una forma come *vudiella* per 'buddella' in bocca a Perna, la vecchia serva romanesca della commedia cinquecentesca *Stravaganze d'amore* di Cristoforo Castelletti²⁹, o ancora alla comparsa di *glie-ri* per 'ieri' nel poema secentesco *Jacaccio* di Giovanni Camillo Peresio³⁰. Soluzioni del genere, al pari di tante altre analoghe, si sforzano di opporsi rispettivamente al tipo *quanno* con il passaggio meridionale di *nd* a *nn*, al tipo *pede* senza il dittongo toscano *ie*, al tipo *fijo* con l'evoluzione di *gl(i)* a *j*. Ai nostri giorni l'impulso alla standardizzazione dei parlanti romani risulta alquanto attenuato, ma produce tuttavia qualche residuo sussulto, se un negozio di abbigliamento del Lido di Ostia può esibire in vetrina, accanto a un pantalone estivo a mezza gamba, la targhetta: «BELMUDA e 39». Anche qui ci troviamo

26. *Le lavandare*, cit., p. 14.

27. M. Teodonio, *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 118.

28. Trifone, *Rinascimento dal basso*, cit., pp. 195-6, nota 32.

29. C. Castelletti, *Stravaganze d'amore*, a cura di P. Stoppelli, Olschki, Firenze 1981.

30. G. C. Peresio, *Il Jacaccio overo il Palio conquistato*, a cura di F. A. Ugolini, Società Filologica Romana, Roma 1939.

chiaramente di fronte a una forma ipercorretta, che reagisce alla rotacizzazione della / preconsonantica del romanesco: se in italiano si dice *polmone* anziché *pormone*, allora si dirà *belmuda* anziché *bermuda*, ha certamente congetturato l'autore della scritta; e non escluderei che possa aver pensato anche all'efficacia promozionale di un "bel muda", indubbiamente più appetibile di un ipotetico "brutto muda".

Il cartellino pubblicitario ostiense richiama alla mente il *Saggio d'insegne, di botteghe, di mestieri ecc.* di Luigi Zanazzo, in cui l'appassionato folclorista della Roma di fine Ottocento riportava, insieme con molti analoghi, il seguente avviso letto da lui stesso in una strada della città: «Sensala appatentata di Balie e volendo mette anghe nel servizio, Cuoche, Serve e Camberiere»; e un altro ancora affisso all'interno di un'osteria: «Si prechano li Sign. ha ventori che se trovassero l'alderazione dentro al conto si rivoltino al banco»³¹. Si tratta di testi appartenenti all'ampio filone del cosiddetto «italiano popolare», cioè – secondo la classica definizione di Manlio Cortelazzo – del «tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto»³², e caratterizzato quindi da modi che rivelano un'insufficiente competenza della lingua standard: sintassi poco connessa, simile a quella del parlato; forme influenzate dal riemergente fondo regionale; irregolarità grafiche. In tale magma espressivo occupano un posto di rilievo, in quanto manifestazioni estreme del *vorrei-ma-non-posso* linguistico, da un lato l'ipercorrettismo, dall'altro l'impiego arbitrario o deformato della parola difficile, dotata di un fascino speciale agli occhi della persona di scarsa cultura. Il primo fenomeno è alla base della forma *camberiere* (con *mb* in luogo di *mm* per reazione al tipo dialettale *gamma* 'gamba') presente in uno dei due avvisi citati, o di *schalpe* per 'scarpe' (che si oppone a *corpa* 'colpa' e simili) nella fattura di un calzolaio romano trascritta dallo stesso Zanazzo in un *Saggio di stile epistolare, di fatture, istanze ecc.* affine al precedente³³. Nella seconda categoria, quella delle storpiature, possono farsi rientrare casi come *alderazione dentro al conto* per 'sbaglio nel conto', *si rivoltino* per 'si rivolgano', o la forma *inderò crisima* per 'enteroclasma' colta sempre da Zanazzo in un «libro delle consegni degli infermieri nello spedale di S. Spirito».

Le affettazioni e gli svarioni del popolano che cerca di parlare o scrivere ad un livello superiore alle proprie possibilità non potevano sfuggire a quel grande poeta-dialectologo che fu Giuseppe Gioachino Belli, e costituirono anzi uno dei motivi prediletti della sua satira. In un sonetto compreso tra le composizioni in lingua, ma in bilico tra l'italiano e il romanesco, il poeta allinea «Dieciotto inscrizioni» assai simili a quelle che saranno registrate mezzo secolo dopo da Zanazzo: «Ventaliaro, è sì accomoda l'ombrelli. / Calsoni, scudi tre colla casaca. / Gniuchi famosi. Polvere da cacca...» (dove *da cacca* sta per 'da caccia, da

31. G. Zanazzo, *Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire*, a cura di G. Orioli, Staderini, Roma 1960, pp. 467-9.

32. M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III. *Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa 1976 (II ed.), p. II.

33. Zanazzo, *Proverbi romaneschi*, cit., pp. 470-2.

sparo')³⁴. Nel sonetto caudato *La lettera de la Commare* la parodia colpisce il linguaggio di uno scribacchino di piazza, a cominciare dal suo maldigerito formulario pretenzioso: *alla torre* in luogo di 'al latore', *a l'obbrigate mane* incongruamente riferito alla destinataria «Signiora Carmina Bberpratos». Nell'altro più famoso sonetto *Er parlà ciovile de più* (cioè 'il parlare più civile'), l'episodio biblico degli Ebrei nel deserto e del miracolo della manna è raccontato da un popolano linguisticamente velleitario. Il poeta fornisce qui una sorta di trattatello sull'ipercorrettismo nel romanesco, accompagnato non a caso da uno schema riassuntivo ed esplicativo delle false ricostruzioni. Si tratta di una tabella intitolata «Analogie», che elenca gli abusi della dialettizzazione e ne indica il meccanismo genetico: «se non si dice *scerto* ma *scelto*, non si può dire *deserto* ma *deselto*»; «se non si dice *tomma* ma *tomba*, non si può dire *gomma* ma *gomba*»; «se non si dice *rajo* ma *raglio*, non si può dire *majale* ma *magliaje*», ecc. Accanto agli ipercorrettismi, Belli inserisce un fenomeno tipico delle scritture in italiano popolare come l'errata divisione delle parole in *a dogni* per 'ad ogni'. L'instabile miscela è completata da residui dialettali (*cibbo*, *nun*, *lassà*, *mettemo*), esiti di lingua (*quando*, *scelto*, *mi*, *di*, *cambio*, *se ci*), compromessi tra lingua e dialetto (*el*, *volse* 'volle', *janda* 'ghianda' in luogo delle forme schiettamente romanesche *er*, *vorze*, *janna*)³⁵. In altri componimenti il poeta coglie la tensione tra il romanesco e il latino dell'uso ecclesiastico, o tra il romanesco e il francese, anch'esso praticato nella città post-napoleonica.

La suggestione dell'esempio belliano è evidente nel poemetto in 49 sestine di Zanazzo dal titolo *Dialigo affamoso fra er cavajer Cannella e la sora Tetona la Saputa*, in cui si fronteggiano due nuovi ricchi dell'effervescente società romana di fine secolo, un'ex pizzicarola e un ex norcino. Lei vuole «fà troppo la saputa, / parlà ciovile e fà la sostenuta», aspira a «trattà gente artoslocata, / chiacchierà de pulitica e de sporta [sport], / de teatri e de cronica *indorata*»; ma se qualcuno la contraddice, allora «se scorda de parla *tagliana* [italiano] / e ve manna a fà fotte a la romana». Anche lui, «vestito tutto in chicchere e piattini», cioè con ricercata eleganza, «sempre in bomba e cor fiore e l'occhialini» (il cilindro, il fiore sul bavero della giacca e l'occhialetto), «se dava tono senza capì un fico, / e si parlava ve faceva un rajo»³⁶. Si veda in particolare lo sfoggio di terminologia medica, con strafalcioni di paradossale enormità: *armenica* 'anemica', *balzanico* 'balsamico', *cloraro* 'cloralio', *frebbe affettive* 'febbri infettive', *germini* 'germi', *insogna* 'insonnia', *istearico* 'isterico', *nerbotica* 'nevrotica', *nervastrenica* 'nevrastenica', *organico* 'organismo', *pere-intontonite* 'peritoniti', *prulite* 'pleuriti', *solformaro* 'sulfonal' (nome di un sonnifero). Malapropismi del genere sono tutt'altro che rari nelle scritture popolari dell'epoca: le richieste di

34. R. Vighi, *Belli italiano. Le poesie italiane del Belli*, 3 voll., Colombo, Roma 1975, vol. II, p. 272.

35. G. G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, 2 voll., Newton Compton, Roma 1998, vol. I, pp. 138 (per *La lettera de la Commare*) e 235 (per *Er parlà ciovile de più*).

36. G. Zanazzo, *Poesie romanesche*, a cura di G. Orioli, Newton Compton, Roma 1976, pp. 544-61.

sussidio indirizzate nei primi anni del Novecento da alcune poche donne romane al Ministero dell’Interno ne offrono un buon campionario, da *dolori altridici* ‘dolori artritici’ ad *aneorisima della orto* ‘aneurisma dell’aorta’, da *enemia* ‘anemia’ a *bronchite cronaca* ‘bronchite cronica’³⁷. Fra intendimenti e spropositi simili caratterizzano anche la lingua di Oronzo E. Marginati, il popolare personaggio del «cittadino che protesta» protagonista di *Come ti erudisco il pupo*, attraverso il quale un brillante giornalista, Luigi Lucatelli (1877-1915), rappresentò satiricamente le malcelate grettezze della piccola e media borghesia romana post-unitaria³⁸.

Varie anomalie per eccesso o abuso di italianizzazione, del tipo di *pangiotta* per ‘pagnotta’ o *còlta* per ‘corda’, sono documentate con certezza alla fine dell’Ottocento anche fuori di Roma, ad esempio nella zona di Rieti. Ecco ciò che scriveva al riguardo Bernardino Campanelli nella *Fonetica del dialetto reatino ora per la prima volta studiata sulla viva voce del popolo* (1896):

Non è perciò molto raro sentire in bocca di chi affetta italiano *pangiotta*, *castangia*, *cocómberu*, *frèmба* [‘flemma’], *tónido* ‘tonno’, *colònda*, *pèlttere* [‘perdere’], *còlda* ‘corda’, *sóltu* ‘sordo’, *sòltu* ‘soldo’, *clèsima*, *stulpare* [‘sturbare’], sapendosi che i nessi toscani *ng*, *mb*, *nd*, *lt*, *cl*, *lp* riescono nel nostro dialetto rispettivamente in *gn*, *mm*, *nn*, *rd*, *cr*, *rb*³⁹.

In altri termini, i dati belliani sull’interferenza sociolinguistica tra varietà di diverso prestigio nel romanesco, oltre ad essere confermati da testimonianze di altri scrittori o di semplici scriventi della città, trovano significativi riscontri in aree diverse del Lazio, come quella reatina. L’inevitabile sperimentalismo espressivo del poeta traeva dall’osservazione della realtà le sue caustiche motivazioni, e quindi anche i modelli delle sue maliziose deformazioni letterarie. Viene allora da chiedersi come lo sforzo di elevazione linguistica sotteso allo scivolone dell’ipercorrettismo e più in generale alla goffa esibizione di forme reputate prestigiose possa accordarsi con la parallela propensione dei parlanti romani per quel modo di esprimersi colorito e rude, fino all’oscenità e al turpiloquio, di cui lo stesso Belli ci ha lasciato prove memorabili. Si pensi agli esercizi di bravura sui diversi modi di chiamare il gabinetto (*cacatore*, *commido*, *stanziolino*, *nescessario*, *logo*, *ggesso*, *ladrina*, *monziggignore*) nel sonetto *Le lingue der Monno* e soprattutto ai martellanti elenchi dei nomi degli organi sessuali nei sonetti *La madre de le santi* e *Er padre de li santi*: tra i termini scientifici e le parole popolari, tra le forme asettiche della «gente dotta» e quelle brutalmente licenziose dei «fijjacci de

37. Trifone, *Roma e il Lazio*, cit., pp. 190-2.

38. Su questa significativa parodia letteraria dell’italiano popolare si veda G. Petrolini, *La lingua di Oronzo E. Marginati come parodia dell’italiano popolare nella Roma della «Nuova Italia»*, in *Dialettologia urbana: problemi e ricerche*, Atti del xvi Convegno del Centro di studio per la dialettologia italiana (Lecce, 1-4 ottobre 1986), Pacini, Pisa 1989, pp. 219-39.

39. Si cita da P. Trifone, *Malalingua. L’italiano scorretto da Dante a oggi*, il Mulino, Bologna 2007, p. 38.

miggnotta», il poeta arriva ad accumulare in pochi endecasillabi quasi un centinaio di sinonimi⁴⁰.

Forse proprio il gusto incontenibile della parolaccia rivela il fattore culturale di base da cui dipende il frequente insuccesso del tentativo di innalzamento espressivo. Comunque sia, chi mille anni fa osò scrivere il triviale insulto *figli di puttana* («fili de le pute») non sui muri di un lupanare o di una cloaca, ma addirittura nel solenne affresco che ornava l'importante basilica romana di San Clemente, ha impresso un marchio indelebile sull'immagine linguistica della città. Il fine edificante dell'operazione giustifica gli aggressivi mezzi verbali utilizzati, ma non attenua l'inaudita violenza dello scarto dai parametri ordinari della specifica situazione comunicativa.

4

Dall'ipercorrettismo all'ipocorrettismo

Nel calderone metropolitano il dialetto continua a essere utilizzato anche in pieno regime di italianizzazione, ma la vicinanza strutturale alla lingua impedisce al romanesco di porsi come un codice alternativo dotato di una sua spiccatissima individualità, perché lo fa percepire quasi come «italiano scorretto». Già Pascarella poteva affermare che il romanesco «non è un dialetto nel senso in che si chiamano dialetti i linguaggi del popolo di Milano, di Venezia e di Napoli», ma «è la stessa lingua italiana pronunciata differentemente»; anche se per lui questo requisito era un indice di superiorità del romanesco, non di inferiorità come aveva sostenuto invece Belli⁴¹. Oltre mezzo secolo dopo, in un'intervista del 1951 su *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Gadda parla appunto della «contaminazione» in atto tra italiano e romanesco:

Quanto al romanesco, non intendeva scodellare il vero e proprio dialetto; ma l'italiano misto a dialetto, quel modo vigoroso di parlare che hanno quelli che provengono per famiglia da un ambiente dialettale [...]. In sostanza si tratta di una «contaminazione» tra italiano e romanesco⁴².

Le definizioni del romanesco date da Pascarella («lingua italiana pronunciata differentemente») e da Gadda («italiano misto a dialetto»), per quanto diverse tra loro, sottolineano entrambe la difficoltà di fissare un confine preciso tra lingua e dialetto nell'italiano di Roma, o piuttosto – per riprendere un'efficace formula di Ugo Vignuzzi – nell'«italiano *de Roma*»⁴³.

Non solo manca una forte contrapposizione tra lingua e dialetto, ma c'è anche una distanza molto ridotta tra i vari livelli del *continuum*, la cui relativa omo-

40. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. I, pp. 643 (per *Le lingue der Monno*) e 587-8 (per *La madre de le sante* e *Er padre de li santi*).

41. L. Felici, *Il romanesco di Pascarella*, in *Il romanesco ieri e oggi*, a cura di T. De Mauro, Bulzoni, Roma 1989, pp. 193-205; pp. 194-5.

42. Traggo l'affermazione di Gadda da Trifone, *Roma e il Lazio*, cit., p. 89.

43. Vignuzzi, *Il dialetto perduto e ritrovato*, cit., pp. 25-33; p. 29.

geneità o compatibilità favorisce numerose sortite dei parlanti dall’alto verso il basso e viceversa. La marcia di avvicinamento all’italiano standard è quindi breve, facile, automatica. Tale situazione può provocare, paradossalmente, una certa demotivazione normativa, quasi una sorta di ipocorrettismo, che si coglie più spesso nelle ultime generazioni. Il gusto del *casual* fa sì che la stessa pronuncia radiotelevisiva sia meno accurata che in passato, forse anche per un certo influsso della rilassatezza linguistica propria di varie TV locali: «Quanti, dopo averne sentito parlare per la prima volta alla radio e alla televisione (nazionali!), non ritenevano in perfetta buona fede che il regista italo-americano fosse Martin Scorsese e la parlamentare fosse Tina Anzelmi, invece di Scorsese e Anselmi?»⁴⁴.

Anche da tale demotivazione normativa o ipocorrettismo dipenderà il risultato negativo per Roma di un’indagine condotta da Nora Galli de’ Paratesi sulla standardizzazione linguistica in Italia. La studiosa ha individuato tre grandi centri in cui l’adeguazione dei parlanti alla pronuncia modello è più avanzata, ordinandoli in una classifica che vede al primo posto Milano (e qui sta il fatto nuovo), al secondo Firenze e al terzo Roma⁴⁵. Milano sarebbe il classico allievo che supera il vecchio maestro (Firenze) e il suo collaboratore (Roma), tanta è la diligenza con cui ne segue gli insegnamenti, cui corrisponde dall’altra parte una maggiore disinvoltura. La scarsa autodisciplina linguistica delle nuove generazioni ha restituito un certo vigore al romanesco, ma al tempo stesso ha contribuito alla sua nuova caduta di prestigio, facendolo percepire come una lingua “coatta”, versione moderna della lingua «abietta e buffona» stigmatizzata da Belli. Parallelamente si sono svalutate le azioni della stessa varietà romana di italiano, che a tanti parlanti, soprattutto settentrionali, sembra un modo di esprimersi «volgare», «spaccone», «sguaiato»⁴⁶. Come nota Serianni, «proprio la recente e per certi versi inattesa vitalità del romanesco gli ha fatto perdere quella scommessa di assumere il ruolo di italiano parlato nazionale, sulla quale molti giocavano cinquant’anni fa»⁴⁷.

La linea di demarcazione tra la lingua e il dialetto resta comunque estremamente labile, e l’analisi non può non tenerne conto. Dal momento che il *continuum* romano non permette di operare tagli netti tra un livello e l’altro, ma presenta invece un’evidente situazione di «confine diffuso» tra le varietà⁴⁸, sembra ragionevole porre alla base della descrizione l’atteggiamento di un ideale parlante medio rispetto all’italiano standard, articolando l’attuale repertorio linguistico della capitale in tre sezioni principali:

a) *l’italiano di Roma* o italiano standard in bocca romana, comprendente le particolarità della pronuncia che le stesse persone istruite – capaci quindi di

44. A. Troncon, L. Canepari, *Lingua italiana nel Lazio*, Jouvence, Roma 1989, p. 55.

45. N. Galli de’ Paratesi, *Lingua toscana in bocca ambrosiana*, il Mulino, Bologna 1984.

46. Ivi, p. 163.

47. L. Serianni, *L’immagine del romanesco negli ultimi due secoli*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Garzanti, Milano 2001, pp. 89-109; pp. 108-9.

48. T. De Mauro, L. Lorenzetti, *Dialetti e lingue nel Lazio*, in *Storia d’Italia. Le regioni d’Italia dall’Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di A. Caracciolo, Einaudi, Torino 1991, pp. 307-64: p. 349.

padroneggiare il codice scritto – tendono a conservare, per lo più involontariamente, anche quando “parlano bene”;

b) il cosiddetto “italiano de Roma”, da intendersi approssimativamente come l’italiano proprio sia dei romani istruiti quando non si preoccupano di “parlare bene” sia dei romani non istruiti quando invece si sforzano di “parlare bene”;

c) il dialetto urbano vero e proprio, ovvero la varietà posta da un ipotetico parlante romano medio al polo inferiore del repertorio, quella considerata più lontana dall’italiano standard, sia pure nel quadro di un’evidente solidarietà linguistica.

Ne risulta una tripartizione che però non taglia in nessun punto il *continuum*, e quindi riflette meglio l’effettiva realtà linguistica: uno stesso parlante romano, per esempio, potrebbe usare tendenzialmente l’italiano standard con gli estranei, l’italiano *de Roma* con i familiari o gli amici, la varietà dialettale allo stadio. Nella sezione centrale del *continuum*, in particolare, il parlante ha la possibilità «di alternare continuamente tratti dello standard con tratti di italiano “romano” e di dialetto»⁴⁹.

Nell’italiano di Roma (o italiano standard in bocca romana) hanno un rilevo notevole le caratteristiche articolatorie e intonative, mentre le divergenze rispetto alla pronuncia normativa riguardano soprattutto fatti specifici senza riscontro nella grafia, come ad esempio la distribuzione di *e aperta/e chiusa, o aperta/o chiusa* in determinati casi: romano *farébbe, léttera, trénta* contro fiorentino *farèbbe, lèttera, trénta*; romano *colónna, dòpo, pósto* contro fiorentino *colónna, dópo, pósto*. Anche il raddoppiamento sintattico offre alcune peculiarità; in particolare, il fenomeno non si presenta dopo *da* e *dove*, mentre *come* produce raddoppiamento nelle comparazioni ma non nelle interrogazioni: *come tte contro come va?*. Ovviamente le pronunce contraddette dall’uso scritto subiscono un maggiore controllo, che però non risulta sempre efficace. D’Achille e Giovanardi hanno richiamato l’attenzione soprattutto su «tre fenomeni [...] che solitamente vengono confinati nelle varietà inferiori»: spirantizzazione dell’affricata *c(i)*, espressa già nei sonetti belliani attraverso la grafia *pasce, pesce* ‘pace, pece’; rafforzamento di *b* e *g(i)* nei tipi *robba, Luiggi*; affricazione della sibilante dopo liquida o nasale (*borza, falzo, penzo*)⁵⁰.

Fra le caratteristiche più significative dell’italiano *de Roma*, nel senso specificato, il posto d’onore spetta naturalmente alla *e protonica* in *de* (e in *me ‘mi’, te ‘ti’ ecc.*; ma *il* e non il troppo marcato *er*). La lenizione o semisonorizzazione delle occlusive sorde tenui *p, t, k* (quasi *ibodega* ‘ipoteca’) appare in forte sviluppo rispetto alle scarse testimonianze offerte dai *Sonetti belliani*⁵¹. Va det-

49. A. Stefinlongo, *Note sulla situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca*, in “Rivista italiana di dialettopologia”, IX, 1985, pp. 43-67: p. 52.

50. P. D’Achille, C. Giovanardi, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Carocci, Roma 2001, p. 19.

51. Si vedano i puntuali rilievi di G. Marotta, *Il consonantismo romano. Processi fonologici e aspetti acustici*, in *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, a cura di F. Albano Leoni, R. Giordano, Liguori, Napoli 2005, pp. 1-24: pp. 6-11.

to che non si può escludere per il passato un’almeno parziale lacuna documentaria, favorita dall’asistematicità della lenizione e dalla sua marcatezza fonetica relativamente debole, oltre che dalle difficoltà di resa grafica. Altri fenomeni tipici sono il passaggio di *gl(i)* a *j* intenso come in *fijo* e la tendenza allo scempiamento della doppia *r* intervocalica soprattutto in posizione protonica (più frequente *arivare* che *tera*). Il quadro dell’italiano *de Roma* comprende inoltre i seguenti aspetti: la palatalizzazione di *nj* (*gnente*); l’aferesi della vocale davanti a nasale (‘*n* per ‘un’, ‘in’ e anche ‘non’, ‘*no* ‘uno’, *me* ‘nteressa, *se* ‘mpognano’); gli infiniti apocopati (*parlò*); la forma *sò* per ‘sono’ (prima singolare e terza plurale); il costrutto *stare a + infinito* in luogo di *stare + gerundio* (*che stai a ddi?* ‘che stai dicendo?’). Tratti fonetici come la spirantizzazione di *c(i)* e la lenizione delle occlusive sorde sono più difficili da controllare perché tendono a sfuggire alla coscienza del parlante, che infatti contravviene all’ortoepia ma non all’ortografia: la maggior parte di chi si avvicina a pronunciare *bascio* e *ibodega* scrive correttamente *bacio* e *ipoteca*. In misura minore, questo indebolimento dell’autopercezione e quindi dell’autodisciplina arriva a colpire persino il passaggio di *gl(i)* a *j* e lo scempiamento della *r* intensa, tratti rilevati entrambi nell’italiano di giornalisti televisivi romani.

All’estremità bassa del repertorio si colloca quel tipo di romanesco che gli stessi abitanti della città chiamano talvolta *romanaccio*, riferendosi non tanto alla varietà in blocco quanto ad alcune sue componenti più volgari (le tre designazioni *romano*, *romanesco*, *romanaccio* hanno stimolato di recente l’interesse di vari studiosi, per la scala di valori sociolinguistici che la serie implica). Elenco sinteticamente una serie di tratti dialettali attribuibili a questo strato, da aggiungere a quelli citati per le due classi precedenti⁵²: monotonogo ò per il dittongo *uò* (*bono*, *bonda*); passaggio di *a* postonica ad *e* nei proparossitoni (*levete*, *toccheno*); assimilazione di *nd* (*quanno*) e di *ld* (ormai solo residuale in *callo* ‘caldo’); rotacizzazione di *l* davanti a consonante (*cortello*, articolo determinativo *er* ‘il’); esiti del tipo *a mojje* ‘la moglie’, *quo scemo* ‘quello scemo’ ecc. nelle condizioni delineate dalla “legge Porena”; tipo *spigne* per ‘spinge’, *magna* per ‘mangia’; tendenza a generalizzare lo scempiamento di *r* (*guera*); apocoze negli allocutivi, come in *dottò!*, *Marcè!* per ‘dottore!', ‘Marcello!’ (anche *a dottò!*, *a Marcè!*); sostituzione del pronomine riflesivo di prima plurale con quello di terza (*volemose bbene*); possessivi del tipo di *mi* ‘padre o di *affari sua*; congiunzione *si* ‘se’; *nun* per ‘non’; desinenze del presente -*amo*, -*emo*, -*imo* (*stamo*, *bevemo*, *partimo*); *semo*, *sete* ‘siamo, siete’; *amo*, *famo*, *dimo* per ‘abbiamo, facciamo, diciamo’; *avamo* ‘avevamo’; *vonno* e *ponno* per ‘vogliono’ e ‘possono’; *ce lo so*, *cioo so* per ‘lo so’, *ce sarai* per ‘lo sarai’; *che tt’ho dda dì?* o *che tte devo da dì?* per ‘che ti devo dire?’; prefisso intensivo *a-* davanti a *ri-* (*aripijete* ‘ripigliati, torna in te, comportati meglio’).

52. Per una descrizione un po’ più esauriente rinvio a Trifone, *Storia linguistica di Roma*, cit., pp. 109-10.

Hanno uno *status* particolare i suffissi caratteristici *-aro*, *-aro* (*bibitaro*, *fruttarolo*), i quali, applicandosi per lo più a basi lessicali italiane, risalgono i livelli del *continuum* con notevole facilità; inoltre alcune formazioni con *-aro* tendono a diffondersi nella stessa lingua comune, arricchendo il già folto contingente lessicale di origine romana. Va ribadito che queste e alcune altre peculiarità contribuiscono a costituire non tanto un idioma unitario, compattamente alternativo rispetto allo standard, quanto piuttosto una flessibile e sfrangiata varietà dialettale urbana dell’italiano.

Negli anni a cavallo tra secondo e terzo millennio un potente motore dell’innovazione linguistica è costituito dalla ricerca giovanile di una nuova eterodossa dialettalità, di un neoromanesco più espressivo che assomiglia ad un gergo e infatti pesca nei linguaggi dell’emarginazione, della devianza, della droga. In un’intervista del 1992, il giovane attore romano Ricky Memphis notava:

Parecchie parole nove se le ’nventano li tossici, o chi se fa le canne, che nun è la stessa cosa: *sballà*, *smartì*, *sto sconvorto*, *sto perso...* nascono così, pe’ di come uno sta fisicamente, quello che prova, poi diventeno parole de tutti: allora se smartisce pure se ’n vigile te fa ’na multa, se te becca ’n temporale pe’ strada e nun cj hai l’ombrello⁵³.

Parole come *sballà* e *smartì*, usate dai tossicodipendenti con significati specifici ('perdere l'autocontrollo a causa della droga', 'perdere l'effetto della droga per una paura improvvisa'), si sono poi diffuse anche fra giovani non tossicodipendenti perdendo il riferimento diretto alla droga e assumendo significati più estesi: *sballare* vale 'eccitarsi', *smaltire* sta per 'turbarsi, spaventarsi', i derivati *sballo* e *smaltita* sono sinonimi più vigorosi di 'emozione, divertimento' e di 'paura'. Spesso i giovanilismi hanno una circolazione più ampia, affermandosi non solo nel linguaggio dei ragazzi di zone diverse, ma anche nell’italiano regionale delle generazioni adulte e nello stesso italiano standard di registro informale e brillante. Il fenomeno trova il sostegno della stampa e degli altri media, che ricorrono a locuzioni e termini gergali come *una cifra* 'tanto', *coatto* 'persona rozza', *alla frutta* 'alla fine, allo stremo', *rosicare* 'provare invidia' nell'intento di conferire al discorso una nota di attualità e di energia, un piglio spregiudicato e anticonformista.

Come rileva Claudio Giovanardi, nelle conversazioni con i coetanei, nei *forum* e nei *blogs* di Internet i giovani ricorrono a un nuovo tipo di dialetto metropolitano, che si alterna con l’italiano in un intenzionale gioco di registri:

La forma di saluto imperante è *bella!*, che ha sostituito il vecchio *ciao!*; invece che ridere a crepapelle i giovani *se tajano dalle risate*, e una persona divertente è appunto *un tajo!*; non ci si diverte molto, ma ci si diverte *'na cifra*, oppure *a bestia*; una ragazza brutta è una *busta* oppure un *roito* (deformazione di *rutto*); chi si dà arie *se la crede*, chi sta male *sta crepato* o *sta traumato*; una cosa bella è *da paura*,

53. M. Trifone, *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Guerra, Perugia 1993, p. 25.

ma chi ha paura è *impanicato*; la sigaretta diventa una *miccia*, mentre chi rifiuta il corteggiamento *dà er palo*; *pisciare* non vuol dire ‘fare la pipì’ ma ‘lasciare’ o ‘sal-tare’: *ho pisciato la pischella* ‘ho lasciato la mia ragazza’; la *punta* non è un attac-cante ma un appuntamento: *damose ’na punta*; non si dice più *che noia!* ma *che sce-sa!*; non si dice più *paura* ma *smartita*; chi era brutto è diventato *storto*; chi aveva successo adesso *spigne*; prima si flirtava, ora si *tresca*; *sto film m’è preso a bene*, vuol dire che mi è piaciuto, ma se invece *m’è preso a male*, vuol dire che era quanto me-no noioso⁵⁴.

Una caratteristica frequente del parlato giovanile è la rapidità di pronuncia o, come si dice con un tecnicismo ispirato al linguaggio musicale, il “tempo alle-gro” di enunciazione. Tale tendenza, accompagnata spesso da scarsa accuratezza elocutiva, contribuisce a promuovere la comparsa di tratti che nel parlato degli adulti sono meno insistenti o meno accentuati, come la lenizione delle consonanti occlusive sorde intervocaliche, o mancano pressoché del tutto, co-me la tendenza a spirantizzare la *c* di *ciao*, *certo*, che talvolta diventano quasi *sciao*, *scèrto*, sul modello della pronuncia romana di *bacio*.

Altri fenomeni di natura analoga sono percepiti come marcatori genera-zionali di livello basso, sebbene possano filtrare talvolta in ambiti meno ri-stretti, come osserva D’Achille, il quale si riferisce in particolare al passaggio di *st* a *ss*, favorito dalla presenza di una consonante successiva (*ssrano* ‘stra-no’)⁵⁵. Casi di lenizione e quindi di assimilazione della *t* del nesso consonan-tico *st* erano già stati messi in luce da Bernhard, che nella monografia citata del 1998 registrava pronunce del tipo di *sdare* e *ssare* per ‘stare’ anche in gio-vani di istruzione superiore. Allo stesso studioso si deve la rilevazione di for-me quali *popoo* ‘popolo’, con dileguo della *l* oltre i limiti della “legge Pore-na”; ed è interessante notare come la pronuncia sbrigativa *popoo* sia adotta-ta da parlanti che invece evitano le forme dialettali *’o* per ‘lo’, *quoo* per ‘quel-lo’ e simili, preferendo in questi casi le soluzioni italiane. Si pensi inoltre al-l’accorciamento di *dovemo* in *demo* ‘dobbiamo’⁵⁶, che può comparire per esempio nella frase *guard’e ddem’ a fà* ‘guarda un po’ che ci tocca fare’, dove va messa in conto la scelta di un registro vivace o scherzoso (si noti la cadu-ta delle consonanti iniziali in *che* e in *da*).

In conclusione, se dovessi formulare un pronostico sui destini futuri del ro-manesco, farei mie le seguenti considerazioni: «il dialetto è già tanto indeboli-to che diventa quasi impossibile andare molto avanti su questa strada»⁵⁷; «ita-liano e romano sono, oggi come ieri, a un passo dalla congiunzione, ma la di-stanza, pur breve, sembra destinata a non colmarsi mai»⁵⁸. È probabile quindi

54. C. Giovanardi, *Lingua e dialetto a Roma all’inizio del terzo millennio*, in “Parolechia-ve”, 36, 2007, pp. 143-62: pp. 156-7.

55. P. D’Achille, *Lo status del dialetto a Roma dal dopoguerra a oggi*, in *Dialetto, memoria & fantasia*, a cura di G. Marcato, Unipress, Padova 2007, pp. 257-67.

56. Segnalato da Vignuzzi, *Il dialetto perduto e ritrovato*, cit., p. 30.

57. Trifone, *Aspetti linguistici della marginalità*, cit., p. 25.

58. D’Achille, Giovanardi, *Dal Belli ar Cipolla*, cit., p. 25.

che il romanesco, questo ambiguo dialetto-non-dialetto, continui a svolgere anche in avvenire il ruolo alquanto controverso di laboratorio nazionale di una lingua che non sussurra ma grida, non accarezza ma graffia, non comunica con sobria eleganza ma esprime con vigore plebeo.